



RASSEGNA STAMPA

12 MAGGIO 2009

Confindustria Catania

L'appello delle Pmi: un taglio alla burocrazia

Franco Vergnano

MILANO

■ I numeri sono chiari. Negli ultimi cinque anni, otto nuovi posti di lavoro su dieci sono stati creati dalle Pmi. Eppure i "piccoli" risultano appesantiti dalla burocrazia (e questo vale soprattutto per il made in Italy). Le grandi industrie spendono un euro l'anno per ogni addetto per adeguarsi alla "regulation". Ma una media impresa deve pagare ben quattro euro solo per mettersi in regola con carte e bolli, mentre la spesa può arrivare a dieci euro per uno "small business". Tutti gli economisti riconoscono che le Pmi sono la spina dorsale dell'economia europea: generano il 58% del giro d'affari e assorbono i due terzi degli occupati. Ma sono anche bistrattate. Spiega Marco Fortis, vicepresidente della Fondazione Edison: «L'elevato numero di microimprese che caratterizza il nostro sistema produttivo è stato spesso indicato come un elemento di debolezza».

In realtà, aggiunge l'economista (che ha appena pubblicato per le edizioni del «Mulino» il volume «La crisi mondiale e l'Italia»), la forte presenza di piccole e medie imprese rappresenta «soprattutto un fattore di flessibilità, oltre che un inesauribile serbatoio imprenditoriale e un pilastro dell'integrazione di filiera con le imprese più grandi. Si tratta di aspetti che consentono economie di specializzazione, maggiori capacità di adattamento e tenuta occupazionale, come stiamo appunto sperimentando in questa difficilissima crisi».

Una burocrazia pesante e l'elevata pressione fiscale sono i due elementi chiave che penalizzano le nostre Pmi nei confronti degli altri Paesi europei, denuncia Giuseppe Morandini, 50 anni, presidente Piccola industria di Confindustria: «Da noi, non c'è mai stata una politica fiscale che consentisse l'irrobustimento finanziario delle piccole imprese. Come si fa a capitalizzarsi con un prelievo fiscale del 73,3% sugli utili (dato 2009 Banca mondiale) il più alto in Europa? Inoltre l'Italia è maglia nera anche per i balzelli perversi della burocrazia. Più un'impresa è piccola e più sente il peso di questi costi che in Italia arrivano al 4,6% del Pil a fronte di una media Ue (a 25) del 3,5 per cento».

In tutti i Paesi che «ho visitato in questi mesi - afferma il ministro per lo Sviluppo economico, Claudio Scajola - il sistema italiano delle Pmi viene considerato un modello da imitare. I "piccoli" non sono realtà marginali e residuali, ma restano il nerbo del nostro sistema produttivo. E il Governo le sta sostenendo, ad esempio, con il Fondo di garanzia per il credito da 1,6 miliardi che è stato esteso anche all'artigianato e il cui ammontare per singola impresa è stato aumentato da 500 mila a 1,5 milioni di euro. Per la prima settimana europea delle Pmi che si concluderà giovedì, il made in Italy ha organizzato circa 120 eventi. Siamo il Paese più vivace».

Francesco D'Aprile della P&D consulting di Bari, esperto per l'Italia del gruppo che ha elaborato il rapporto europeo

«Think small first», ricorda la "best practice" di Madrid sulle aree sistema: «In Spagna hanno sperimentato un ottimo sistema per le start up delle Pmi nei distretti industriali. Mettendo in cordata le università, le banche, le società di private equity, i consulenti e le associazioni industriali fanno valutare da parti terze il progetto. Se questo ottiene il via libera, allora il private equity fornisce il capitale di rischio, gli istituti di credito finanziano il circolante e l'agenzia governativa mette a disposizione un fondo di garanzia. In tal mo-

AZIONISTI PENALIZZATI

Le aziende italiane risultano poco capitalizzate perché la pressione fiscale arriva complessivamente al 73,3% dei profitti

do lo Stato non spreca aiuti a fondo perduto e i quattrini stanziati fanno da moltiplicatore allo sviluppo».

Anche sul versante della burocrazia ci sono novità: «In un rapporto consegnato alla Ue - conclude D'Aprile - abbiamo sottolineato come sia ora di smetterla con le "eccezioni" per le Pmi. Nel senso che si fanno le norme per i grandi gruppi e poi si stabiliscono degli slittamenti temporali che consentano alle aziende minori di mettersi in regola. Ma, visti i numeri in gioco, bisogna fare il contrario: fissare le regole per le Pmi e poi renderle più rigorose per i colossi».

franco.vergnano@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mafia. La denuncia di tre imprenditori

Maxi-operazione contro il racket

Serena Uccello

MILANO

Dieci anni fa, interrogato dai magistrati, negò di aver pagato il pizzo. Oggi, dopo il Codice etico di Confindustria, ma anche dopo le decine di collaborazioni di imprenditori vittime del racket del pizzo e i numerosi arresti di estorsori, un gioielliere palermitano ha deciso di fare la scelta opposta. Anche grazie al suo racconto, 250 poliziotti della Squadra Mobile palermitana hanno potuto eseguire la notte scorsa trenta fermi e sette ordinanze di custodia cautelare. Un'operazione che segna la misura del cambiamento.

TRENTASETTE ARRESTI

Tra le testimonianze quella di un gioielliere che dieci anni fa aveva negato il pizzo. Lo Bello: «Inconciliabili mercato e Cosa Nostra»

to, visto che all'inchiesta dei magistrati hanno contribuito tre imprenditori vittime del racket, ma al tempo stesso evidenza come Cosa Nostra non allenti la presa sul territorio. Tra gli indagati, infatti, vecchie conoscenze degli investigatori che, uscite dal carcere, avevano ripreso a compiere gli stessi reati per i quali erano stati arrestati e condannati.

Come Antonino Sacco, che dopo avere scontato la pena ed essere tornato in libertà si sarebbe scontrato a Brancaccio con Cosimo Lo Nigro (anche lui arrestato poco tempo fa) per il controllo del territorio. E ancora: cinque presunti affiliati alla cosca di Borgo Vecchio, che fa capo al mandamento di Porta Nuova, scarcerati di recente dopo avere scontato la pena. In cella, fra gli altri, un tecnico, Francesco Palermo Montagna, che

per conto delle "famiglie" avrebbe compiuto la bonifica dalle microspie piazzate dalle forze dell'ordine in varie abitazioni, e fra queste anche quelle messe in casa del boss Antonino Rotolo, arrestato due anni fa nell'ambito dell'operazione Gotha.

I tre imprenditori dell'operazione Cerbero tuttavia costituiscono la conferma che «la primavera di Palermo diventerà una splendida estate», ha spiegato il questore di Palermo Alessandro Marangoni. La loro è stata «una scelta non solo etica e di civiltà ma di libertà», ha aggiunto Antonello Montante, vice presidente di Confindustria e delegato ai rapporti con le istituzioni preposte al controllo del territorio, spiegando come ciò deve diventare normalità e invitando la classe politica a «scegliere se stare con lo Stato o dall'altra parte».

A differenza del passato poi, ha raccontato il presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello durante il primo forum della legalità realizzato dall'agenzia di stampa Italtpress, «quanto avvenuto non trae forza da una forte componente emotiva causata da fatti che hanno sconvolto la vita politica e sociale siciliana, ma dalla consapevolezza che c'è un forte conflitto di interessi fra le imprese che devono competere sul mercato e Cosa Nostra. Da un lato - ha detto Lo Bello - abbiamo aziende che quotidianamente devono misurarsi con il mercato, dall'altro una realtà mafiosa che invece vive e si nutre dell'annullamento del mercato e di ogni forma di concorrenza». Se c'è un merito che Confindustria ha avuto, ha continuato, «è quello di avere reso consapevoli di questo conflitto molti nostri colleghi imprenditori».

«REPRODUCTION INTERDITTA»



CONFINDUSTRIA**Lo Bello: serve
riforma
della burocrazia**

●●● «Dalla politica fino ad oggi abbiamo ottenuto risposte parziali. Il grande vero problema è che ci confrontiamo con un governo regionale attraversato al suo interno da profonde differenze politiche e culturali. Questo genera contraddittorietà nell'azione dell'esecutivo, il che gli impedisce di dare risposte efficaci al mondo delle imprese». Lo ha detto il presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello. Quello che serve oggi, secondo Lo Bello, «più che nuove leggi», è «la modifica dei meccanismi amministrativi della Regione». «Lo dico - ha precisato il presidente di Confindustria - senza generalizzare: conosco funzionari regionali di grande valore ma la burocrazia, non solo della Regione ma anche quella dei grandi enti pubblici, si nutre ancora di una vecchia cultura di intermediazione parassitaria, non legata alla capacità produttiva reale del territorio».



Tremonti pronto a risarcire i debiti verso le imprese

Allo studio una circolare per sbloccare i pagamenti della Pa



**Per ampliare la liquidità delle aziende
le banche accettano di far
slittare di un anno le rate dei mutui**

di Francesco Pacifico

ROMA. In primo luogo una moratoria di un anno sulle rate dei mutui in scadenza. Eppoi lo sblocco di parte dei pagamenti arretrati che le aziende vantano sulla Pubblica amministrazione. Cioè parte di un tesoretto che qualcuno ha calcolato anche in 60 miliardi di euro. Dopo un anno di minacce e accuse – oltre ai quasi 14 miliardi di euro che lo Stato ha promesso agli istituti sottocapitalizzati – Tesoro, Abi e Confindustria sembrano aver trovato un compromesso sulle misure contro il credit crunch. Non sarà un aumento tout court del monte prestiti agognato dalle banche e da Tremonti, ma le parti stanno mettendo a punto uno schema per aumentare la liquidità a favore delle imprese, che stanno vivendo l'unica coda della crisi: quella peggiore, con gli ordinativi in calo e la necessità di far comunque ripartire la produzione viste le scorte ai minimi.

Tra i funzionari di via XX settembre, palazzo

Altieri e via dell'Astronomia si susseguono da giorni riunioni infuocate: perché se questo schema gode di un avallo politico di massima, non sono ancora chiari (soprattutto sugli arretrati della Pubblica amministrazione) i termini economici della questione. Eppure le parti vogliono annunciare i provvedimenti già domani, quando si terrà il "Liquid day" voluto da Tremonti. Sul versante dei mutui l'Abi avrebbe accolto una delle richieste più pressanti da parte di Confindustria. Infatti gli istituti rin-



vieranno di un anno il pagamento delle rate in scadenza nel 2009. Va da sé che l'operazione non è a costo zero: le aziende dovranno comunque fare i conti con nuovi interessi; le banche, oltre a rivedere i loro piani di ammortamenti per il biennio 2008/2010, vedranno aumentare il livello delle sofferenze. Problema, di per sé, non insormontabile, considerando il fatto che gli istituti, a fronte di una bassa richiesta di credito, hanno maggiore fieno in casa per contrastare i mancati introiti. L'economista Massimo Lo Cicero

nota in questa scelta delle banche «un atteggiamento passivo. Anche perché nel loro rapporto con le imprese si sente la mancanza di un fluidificatore che potrebbe essere un sistema di garanzia di tipo mutualistico come i consorzi fidi, che ha il pregio di funzionare benissimo nella Pianura padana e malissimo al Sud. Perché, ripeto, non mi sembra che in questa fase gli istituti abbiano voglia di fare intermediazione».

Non pochi timori anche dal governo sul rimborso dei debiti della PA verso le imprese. Anche perché un totale rientro avrebbe costi insopportabili. Domenica scorsa – in una replica destinata al *Corriere della Sera* – Giulio Tremonti ha chiarito che, «se lo Stato pagasse di colpo i suoi debiti, prevalentemente concentrati nel settore della spesa sanitaria e accumulati nel biennio 2006-2007, l'indebitamento di colpo salirebbe di 2-3 punti».

Il ministro è pronto a firmare una circolare destinata alle amministrazioni per sbloccare i pagamenti. Ma al momento non è stato ancora de-

ciso né per quali
annualità né per
quale importo.
Fatto sta che in
Confindustria si
teme che sindaci e
presidenti di Pro-

vince o Regioni trovino il modo di esimersi da questo input. Che questi provvedimenti siano un palliativo – per quanto in grado di mobilitare un'importante liquidità – lo paventano in molti. Anche perché, come ha ricordato l'Ad di Unicredit Alessandro Profumo, la crisi ha stravolto ogni equilibrio e «messo in evidenza rischi nuovi. Per esempio, il grado di leva che le imprese gestiranno in futuro sarà minore e il rischio di liquidità dovrà essere riconsiderato sia dalle banche sia dalle imprese».

Così si comprende perché l'interbancario oscilla tra il 6,6 e il 9 per cento, nonostante Trichet abbia portato il costo del denaro all'uno secco. Ma per capire qualcosa in più sulla salute delle banche saranno utili le trimestrali che i maggiori istituti (Unicredit, IntesaSanpaolo e Mediobanca) presentano in settimana. E per i due giganti italiani si prospetta il dimezzamento degli utili rispetto a un anno fa.

Focus

La giustizia lenta costa alle aziende oltre 2 miliardi

di LUIGI FERRARELLA

La giustizia civile costa oltre 2 miliardi e 200 milioni l'anno alle aziende italiane. Quanto una manovra finanziaria. È la stima dell'Ufficio Studi della Confartigianato. All'origine di questo enorme costo ci sono i tempi lunghissimi dei tribunali italiani nel decidere una causa civile (in media 4 anni, 7 mesi e 25 giorni) o un fallimento (in media 8 anni, 3 mesi e 25 giorni). Lo stesso tipo di causa civile poi dura in media 7 anni e 3 mesi in Liguria mentre in Trentino si risolve attorno ai 3 anni. E se si scende nel dettaglio dei 165 circondari appartenenti a 29 distretti di Corte d'Appello, si scopre che a Enna la durata è di 7 anni, a Vercelli di 6 mesi.

A PAGINA 11

L'indagine Confartigianato ha quantificato il danno degli 8 anni necessari per una procedura fallimentare

La geografia Lo stesso tipo di processo dura in media sette anni e tre mesi in Liguria, mentre in Trentino Alto Adige si risolve tutto in tre anni

La giustizia è lenta, pagano le imprese

Due miliardi l'anno per cause civili e fallimenti

A Enna si attende 12 volte più che a Vercelli

Il vero decreto-competitività per le imprese italiane? Quello in grado di compiere il «miracolo» della giustizia civile. Perché alle aziende italiane l'inaffidabilità tempistica dei tribunali italiani nel decidere una causa civile o nello sbrogliare un fallimento costano quanto intere voci di una manovra finanziaria del governo: oltre 2 miliardi e 200 milioni di euro l'anno. È la stima che l'Ufficio studi della Confartigianato, dopo un primo esperimento due anni fa, ha ora aggiornato lavorando sui dati Istat del 2006 relativi alla lunghezza delle cause civili e sui numeri del 2007 per le procedure concorsuali.

«Uffa che noia» è l'usuale reazione nella quale rischia di incorrere la periodica litania dei tempi eterni, della mole di arretrato, della pe-

nuria di risorse e dell'inadeguatezza del personale salmodiata a ogni inaugurazione dell'anno giudiziario: ma statistiche come queste, insieme ad altri indicatori concreti, possono forse cominciare ad accrescere in larghi strati di cittadinanza (in questo caso gli imprenditori, i



dipendenti delle aziende, i fornitori, i clienti consumatori) la consapevolezza che il crac della giustizia non è un ritornello da svogliatamente riascoltare in sottofondo, ma una vera «tassa» occulta di circa 371 euro per azienda, un'inefficienza che mette le mani nelle loro tasche anche se non se ne avvedono, un nemico che li insegue nella quotidianità quand'anche in vita loro abbiano la fortuna di non mettere mai piede in un tribunale.

Le classifiche

Non è ovviamente Confartigianato la prima a far notare i 4 anni, 7 mesi e 25 giorni di durata media di una causa civile tra primo e secondo grado, o gli 8 anni, 3 mesi e 25 giorni ai quali bisogna rassegnarsi in media per vedere come vada a finire un fallimento. E sono diventate ormai quasi proverbiali barzellette le medie collocazioni dell'Italia (169^a su 181 Stati) nelle classifiche della Banca Mondiale per durata media della procedura necessaria a far rispettare un contratto di valore doppio del reddito pro capite. Ma il senso della ricerca sta nel richiamo al fatto che, mai come nell'amministrazione della giustizia civile, il tempo non passa gratis.

Per le imprese c'è il costo del ritardo di giustizia, calcolabile sia come oneri finanziari relativi a un prestito bancario sull'importo dei titoli di credito rilevati regione per regione, sia come importo dell'attivo del fallimento la cui durata influisce sulla perdita sopportata dalle imprese creditrici. Ebbene, sotto questi due punti di vista la durata dei procedimenti civili (espressa come rapporto tra la pendenza media in un certo anno e la semisomma dei procedimenti sopravvenuti ed esauriti, moltiplicato per il numero di giorni in un anno) azzoppa le imprese italiane per poco meno di un miliardo e 200 milioni di euro l'anno, mentre il costo causato dalla lentezza nelle procedure concorsuali spinge le aziende a rivolgersi alle banche e a sopportare maggiori oneri finanziari per poco più di un altro miliardo.

Il peggio è che una sorta di federalismo (che non c'è ancora nel Paese) c'è invece già nell'autoreferenziale universo della giustizia negata: ma è il «federalismo» più iniquo che si possa immaginare, cioè è la discriminazione delle condizioni di partenza della competitività per il solo fatto che una azienda cerchi di recuperare un credito in una regione piuttosto che in un'altra, o confidi di attendere la soluzione di un fallimento in una città invece che

in un'altra. Lo stesso tipo di causa civile dura in media 7 anni e 3 mesi in Liguria quando in Trentino si risolve attorno ai 3 anni. E se dal piano regionale si scende al dettaglio dei 165 circondari appartenenti a 29 distretti di Corte d'Appello, la meraviglia per il divario scolora in sconforto di fronte alla durata di una causa civile di primo grado dodici volte superiore a Enna (quasi 7 anni) rispetto a Vercelli (poco più di 6 mesi). Del resto, usando come lente territoriale la dimensione della provincia, ce ne sono addirittura 15 dove avventurarsi ad attendere l'esito di un fallimento significa mettere tranquillamente in cantiere il battesimo, la prima comunione e la cresima dei figli, visto che lì (da Nuoro a Reggio Calabria, da Lodi a Catania, da Vercelli ad Ascoli Piceno) la durata media supera i 12 anni: più di 4 volte il tempo che per dirimere un fallimento viene impiegato a Trieste o a Olbia.

A macchia di leopardo spuntano uffici giudiziari che, a dispetto della «maglia nera» in fondo alle classifiche, paradossalmente potrebbero indossare la «maglia rosa» di corposi miglioramenti percentuali rispetto al loro passato. Ma la media nazionale di una causa civile di primo grado (2 anni, 6 mesi e 17 giorni) restituisce un dato negativo, non solo nel riferimento assoluto ma soprattutto nell'inversione di rotta che testimonia: dopo cinque anni di leggere diminuzioni della durata dei procedimenti civili, i dati del 2006 appaiono peggiorati del 6,2%, cioè conteggiano appunto 54 giorni in più di lunghezza. E se solo la Campania è migliorata rispetto al 2005 di 73 giorni (meno 6,9%), i tribunali di Liguria e Basilicata hanno arrancato il 12,5% in più, le cause civili in Calabria sono durate il 18,2% in più, e Valle d'Aosta e Puglia sono peggiorate di 210 giorni e di 382 giorni, che sul loro 2005 significa una débâcle del 44,2% e del 34,7%. Stessa parabola negativa per i fallimenti, dove in 10 anni i tempi si sono allungati di ben 2 anni e 4 mesi (più 39%), raggiungendo la media di 5 anni, 11 mesi e 23 giorni.

La responsabilità dei cittadini

Facile, e ricorrente, gettare la croce addosso solo agli avvocati, che in Italia hanno un'incidenza sulla popolazione superiore dell'80% alla media di altri Paesi europei: Confartigianato richiama dati europei per rilevare che per 100.000 abitanti ci sono 290 avvocati italiani contro i 266 spagnoli, 168 tedeschi, 76 france-

I numeri

I costi dei ritardi della giustizia civile

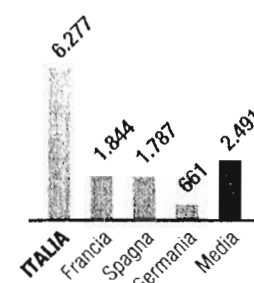
Dati in milioni di euro

Piemonte	106
Valle d'Aosta	2
Lombardia	454
Trentino-Alto Adige	10
Bolzano	6
Trento	4
Veneto	138
Friuli-Venezia Giulia	35
Liguria	42
Emilia-Romagna	199
Toscana	160
Umbria	36
Marche	79
Lazio	305
Abruzzo	41
Molise	8
Campania	244
Puglia	159
Basilicata	14
Calabria	69
Sicilia	139
Sardegna	29
ITALIA	2.269

Durata media di un fallimento (in giorni)

1997	2.178
1998	2.304
1999	2.399
2000	2.431
2001	2.577
2002	2.724
2003	2.785
2004	2.897
2005	2.923
2006	2.964
2007	3.035

Numero di cause civili al grado ogni 100.000 ab.



si e 20 inglesi, mentre due regioni da sole (Lazio e Campania) hanno più avvocati di tutta la Francia (47mila).

Più impopolare, però, è considerare anche la possibilità che i cittadini stessi, oltre che vittime della lentezza della giustizia, ne siano un po' complici laddove usino il tribunale come muro di gomma per difendersi dalle giuste pretese della controparte, fino a sfiancarla e costringerla a una transazione al ribasso. A consigliare di non cedere alla tentazione di indulgenti autoassoluzioni, infatti, sono i dati che, su 100.000 abitanti, rilevano in Italia ben 6.277 cause civili contro le 1.844 della Francia, le 1.787 della Spagna o le appena 661 della Germania. E con un piccolo sforzo l'Italia può ancora conquistare almeno un record europeo, proprio questo della litigiosità: in fondo l'attuale medaglia d'oro, cioè la Bosnia Erzegovina, con 6.817 cause civili per 100.000 abitanti ci batte soltanto di una manciata di cause in più.

Luigi Ferrarella

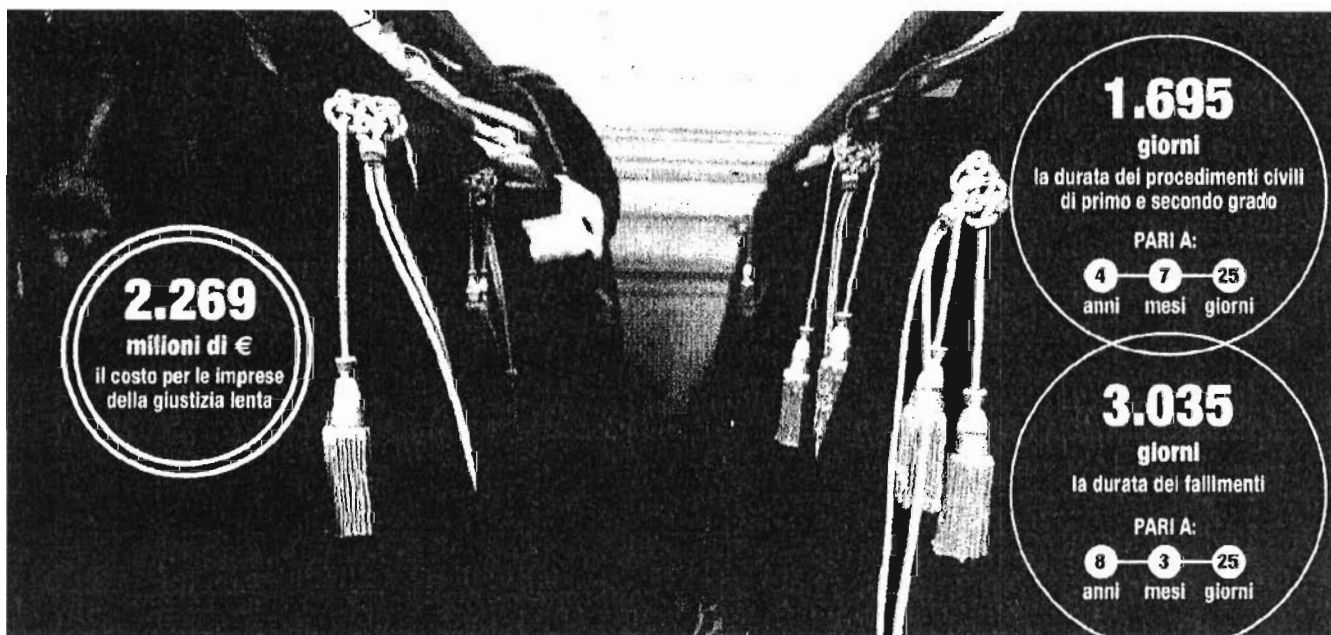
lferrarella@corriere.it

I conti

Secondo la ricerca di Confartigianato, ogni azienda subisce una tassa «occulta» di 371 euro in oneri per fidi bancari legati al mancato recupero dei crediti e agli incassi ritardati dai fallimenti

Il record

All'Italia il primato di litigiosità subito dopo la Bosnia. Colpa anche dei cittadini che usano il tribunale come muro di gomma per difendersi dalle giuste pretese della controparte



LO STUDIO. L'isola all'ultimo posto in tema di salute, welfare, lavoro, ambiente e non brilla neppure per istruzione e competitività

La Sicilia è il fanalino di coda d'Italia per i servizi pubblici forniti ai cittadini

Ci precedono anche la Calabria e la Campania. In vetta alla classifica, come regione più efficiente, il Trentino Alto Adige, seguito dall'Emilia Romagna.

Antonella Sferazza
PALERMO

●●● Maglia nera alla Sicilia per qualità dei servizi pubblici nella classifica stilata dai ricercatori del Forum della Pubblica Amministrazione che da ieri ha preso il via a Roma.

La regione si colloca all'ultimo posto, il ventesimo, per l'efficienza di politiche in materia di salute, welfare, lavoro e ambiente: diciottesima per qualità dell'istruzione, diciassettesima per competitività, quindicesima per sicurezza. Solo sul fronte della giustizia, seppure per poco, rientra nella top ten con il decimo posto. Lo studio, realizzato nell'ambito del progetto MisuraPa, su input del ministero della Pubblica Amministrazione, tiene conto di indicatori quali la dotazione strutturale, le risorse, la qualità organizzativa, l'efficacia e l'estensione del servizio.

Dall'indagine l'Italia si conferma un Paese spaccato a metà con le regioni del nord sul podio e quelle meridionali sem-



L'assessore Giovanni Ilardo

RUSSO E SCOMA: SONO STATE PORTATE AVANTI IMPORTANTI POLITICHE SOCIO-SANITARIE

pre in coda. In vetta alla classifica il Trentino Alto Adige con un punteggio complessivo di 57,1, seguito da Emilia Romagna con 56,7 e Lombardia con 54,6. Ultima la Sicilia con 36,5 preceduta da Calabria (37,9) e Campania (39,1). Per la regione una parziale consolazione arriva dai costi della burocrazia che mediamente sono di 1.974 euro per



L'assessore Francesco Scoma

impresa contro una media nazionale di 2.645 euro, anche se è ancora il meridione a detenere il primato per numero di reati relativi alla corruzione nella PA.

Dalla classe politica siciliana arrivano commenti che guardano al futuro. «Non conosco i parametri usati dai ricercatori», dice l'assessore regionale alla sanità, Massimo Russo, «ma la legge di riforma della sanità che abbiamo varato e da cui deriverà un miglioramento dei servizi è ispirata a criteri di efficienza, economicità e trasparenza nel pieno interesse dei cittadini». Per l'assessore alla famiglia e alle politiche sociali, Francesco Scoma vanno nella direzione

CONFINDUSTRIA

Lo Bello: serve riforma della burocrazia

●●● «Dalla politica fino ad oggi abbiamo ottenuto risposte parziali. Il grande vero problema è che ci confrontiamo con un governo regionale attraverso al suo interno da profonde differenze politiche e culturali. Questo genera contraddittorie nell'azione dell'esecutivo, il che gli impedisce di dare risposte efficaci al mondo delle imprese». Lo ha detto il presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello. Quello che serve oggi, secondo Lo Bello, «più che nuove leggi», è «la modifica dei meccanismi amministrativi della Regione». «Lo dico - ha precisato il presidente di Confindustria - senza generalizzare: conosco funzionari regionali di grande valore ma la burocrazia, non solo della Regione ma anche quella dei grandi enti pubblici, si nutre ancora di una vecchia cultura di intermediazione parassitaria, non legata alla capacità produttiva reale del territorio».

del miglioramento dei servizi «il programma delle politiche socio-sanitarie approvato dalla giunta e la riforma dei dipartimenti regionali che porterà alla nascita di un vero e proprio assessorato al welfare».

Critico il commento dell'assessore alla Presidenza, Giovanni Ilardo, che punta il dito contro il divario nord-sud rilevato dall'indagine: «Si tratta della fotografia di una realtà purtroppo nota, conseguenza di diversi decenni di persistente disattenzione dello Stato centrale e il federalismo non solidale che si vuole avviare finirà per aggravare tale situazione; non voglio negare la sicura mala amministrazione ad ogni livello ma la tipologia di alcuni servizi su cui si fonda la classifica dimostra ampiamente che il problema deriva innanzitutto da una politica se non anti meridionalista sicuramente filonordista: giustizia e sicurezza, per esempio», sottolinea Ilardo, «sono servizi il cui funzionamento dipende dallo Stato ed anche qui la Sicilia si trova nelle retrovie. La circostanza, poi, che in tutti i settori considerati la Sicilia si trovi in fondo alla classifica con le altre regioni del Sud non può che confermare una tale analisi».

(A.S.F.)

PUBBL. AMMINISTRAZIONE

Brunetta: decreto entro 60 giorni o me ne vado

ROMA ●●● «Se non passa il decreto in 60 giorni, me ne vado». Renato Brunetta, ministro per la Pubblica Amministrazione, mette sul piatto le sue dimissioni se non sarà approvata la sua «rivoluzione» sulla pubblica amministrazione che prevede più trasparenza, merito, lotta ai fannulloni. E torna a puntare l'indice contro la «cattiva politica» e il «cattivo sindacato» che hanno prodotto la «politica balorda» del «tutto a tutti: l'esatto contrario della premialità». Inaugurando la XX edizione del Forum P.A., Brunetta parla del suo ambizioso progetto: «Stiamo cercando - dice - di portare all'ecellenza la pubblica amministrazione». Che - ricorda - ha un costo «spaventoso»: 300 miliardi l'anno a fronte di servizi giudicati in media non positivi dai cittadini.

Dopo il primo via libera da parte del consiglio dei ministri, dunque, procede l'iter del decreto delegato che attua la riforma: oggi stesso sarà trasmesso alle Camere, è previsto anche un esame da parte della Conferenza Unificata, delle commissioni parlamentari e delle parti sociali attraverso il Cnel. «Se c'è bisogno di un ulteriore passaggio con i sindacati dei lavoratori pubblici lo faremo, ma se entro 60 giorni non farò il decreto me ne vado».

REGIONE. Per tre superburocrati, il compenso potrà arrivare a quasi 300 mila euro lordi. Il provvedimento passato con il no dell'assessore Iarda

«205 mila euro» Maxi stipendi a 5 nuovi dirigenti

➤ Nuovo scontro nella maggioranza tra Mpa e Udc

Cinque dirigenti appena entrati nella Regione, che guadagneranno così 205 mila euro lordi all'anno: circa 25 mila in più rispetto ai colleghi anziani da sempre nell'amministrazione.

Giacinto Pipitone
PALERMO

Il massimo stipendio possibile a cinque dirigenti appena entrati nella Regione, che guadagneranno così 205 mila euro lordi all'anno: circa 25 mila in più rispetto ai colleghi anziani da sempre nell'amministrazione. Mentre ad altri tre superburocrati, applicando insieme diverse norme, il governo ha deciso di assegnare un compenso ancora maggiore (250 mila euro) che col premio di rendimento - secondo alcune interpretazioni - potrebbe superare il massimo previsto dalla legge raggiungendo i circa 295 mila.

La giunta ha deciso nella riunione di venerdì scorso i parametri per determinare il compenso dei dirigenti esterni, nominati per guidare gli assessorati nella contestata notte del 10 febbraio scorso, quando parte del Pdl e l'Udc non hanno condiviso le scelte. E anche la riunione di venerdì è stata tra le più agitate, visto che l'assessore Giovanni Iarda, che ha delegato al Personale, ha fatto mettere a verbale la «profonda contrarietà» agli stipendi determinati. I contratti dei dirigenti generali non erano all'ordine del giorno, ma il presidente Lombardo ha portato ugualmente

te la proposta di delibera all'attenzione degli assessori: anche perché i superburocrati proprio in mancanza di questi paletti non avevano firmato i contratti.

La vicenda riguarda i dirigenti esterni: Robert Leonardi (ufficio di Bruxelles), Rossana Interlandi (Ambiente), Nicola Vernuccio (Industria), Gian Maria Sparna (Pesca) e Cosimo Gioia (Agricoltura). La delibera è ancora top secret ma l'assessore Iarda ha anticipato che a tutti questi superburocrati la giunta ha deciso di concedere lo stipendio base (circa 95 mila euro lordi all'anno) più la massima indennità di posizione, equiparando quindi queste figure a quella del segretario generale di Palazzo d'Orleans, cioè il top nel quadro della burocrazia regionale. Il totale fa circa 180 mila euro a cui si aggiunge il premio di rendimento (30% dell'indennità di posizione) che porta così l'assegno annuale - secondo tabelle ufficiali - a circa 205 mila euro. Il disappunto di Iarda nasce dal fatto che «in questo modo» ha detto in giunta l'assessore - dirigenti appena chiamati a guidare gli assessorati guadagneranno di più di tutti i massimi manager da sempre in servizio alla Regione».

I dirigenti generali interni alla Regione si fermano infatti a circa 180 mila euro: perché la loro indennità di posizione è più bassa e anche il premio di rendimento lo è, perché si calcola in percentuale sulla prima. L'Udc in giunta (anche se gli assessori Antinoro e Gianni non erano presenti) ha sottolineato come nell'elenco

dei dirigenti meglio pagati ci siano due segretari di partito dell'Mpa (Vernuccio e Interlandi). E da giorni fra i dirigenti interni della Regione serpeggia un diffuso malcontento.

Ma Iarda ha sollevato dubbi anche sul trattamento dei dirigenti esterni che erano già alla Regione e a cui è stato confermato il vecchio contratto mentre era previsto un ritocco al ribasso. Si tratta di Patrizia Monterosso (Formazione) e Romeo Palma (ufficio legislativo e legale, in passato responsabile dell'Mpa a Palermo). I loro vecchi contratti valevano 250 mila euro: terzo previsto da una legge del 2007 votata all'Arca, che a loro non venne subito applicata perché il contratto era ancora in corso. Il dubbio dell'assessore al Personale riguarda il calcolo del premio di rendimento del 30%: secondo la più diffusa interpretazione questa voce non fa parte dello stipendio, dunque si aggiunge e così il tetto dei 250 mila può essere oltrepassato. Va detto che il premio di rendimento è solo eventuale ma sono rari i casi in cui non è stato assegnato. La stessa posizione contrattuale sarebbe stata data a Maurizio Guizzardi (Sanità) esterno nominato a febbraio. Mentre un esterno di lungo corso, Rino Lo Nigro (Agenzia per l'impiego), ha un trattamento più basso equiparato agli altri esterni. Per pagare i 25 mila euro aggiuntivi ai 5 dirigenti esterni la Regione spenderà 125 mila euro e altri 345 mila per la quota in più ai due vecchi esterni e a Guizzardi.



ROBERT LEONARDI
205 MILA EURO



ROSSANA INTERLANDI
205 MILA EURO



NICOLA VERNUCCIO
205 MILA EURO



GIAN MARIA SPARNA
205 MILA EURO



COSIMO GIOIA
205 MILA EURO



PATRIZIA MONTEROSSO
295 MILA EURO



ROMEO PALMA
295 MILA EURO



MAURIZIO GUIZZARDI
295 MILA EURO



RINO LO NIGRO - VECCHIO ESTERNO CON STIPENDIO ENTRO I TETTI

REGIONE. Il governatore protesta con Berlusconi, Cuffaro lo attacca

Il «giallo dei Fas», Lombardo «La Sicilia è accerchiata»

Il blocco dei fondi Fas per la Sicilia il presidente della Regione, Raffaele Lombardo vede «un accerchiamento e un abuso nei confronti del popolo dell'isola». «Ne ho parlato e ne ho scritto al premier - aggiunge il governatore - e spero che la vicenda si chiari».

da prima della visita di Giorgio Napolitano. In Sicilia, prevista per il prossimo 22 maggio, che più volte ha dichiarato che si scontrerà con il divario tra Nord e Sud. «Il ministro Scialoja la settimana scorsa - ricorda Lombardo - ha dichiarato che l'istruttoria era

completata e che il Fas sarebbe stato sbloccato pochi giorni dopo. Ma così non è stato. Vogliamo capire perché: vogliono soffiarci o dirottare verso altri obiettivi? Sarebbe un abuso». Ma contro Lombardo si schiera l'ex amico e leader dell'Udc siciliano Totò Cuffaro: «Lombardo receda dall'immobilismo in cui si è rinchiuso. Lo invito - continua - a recedere dal non far nulla. La macchina regionale non può tollerare l'immobilismo».

«A Roma qualche ministro penalizza sempre la Sicilia»

«Chiederò a Berlusconi di intervenire perché così si tradisce un patto»

ANDREA LODATO

CATANIA. Due siparietti leggeri aprono il pesante ponticiglio catanese del presidente della Regione, Raffaele Lombardo, che convoca una conferenza stampa per documentare la consegna della tessera onoraria del Mis, il Movimento indipendentista siciliano, che ha posizioni più integraliste dell'Autonomia lombardiana, ma ha scelto di condividere in parte il percorso del Mpa. C'è, tanto per cominciare, il saluto di Massimo D'Alema a Lombardo, ma è Albert Colajanni, il D'Alema del Bagaglio. Poi il presidente comincia le interviste e saluta una giovane collega giornalista dicendole: «Tanti saluti a papà». Qualcuno ironizza e suggerisce prudenza, visto quel che è accaduto a un altro presidente, «the President», accanto ad una ragazzina. Ma Lombardo sorride divertito, marito e padre al di sopra di ogni sospetto: «E' la figlia di un mio carissimo amico, state tranquilli».

Tranquilli, sino a quando Lombardo non affronta il tema del giorno, le accuse lanciate dall'Udc, la presa di distanza dal governatore e dal governo di Saverio Romano. E il governatore che dice?

«Ma che volete che dica. Noi stiamo facendo una rivoluzione, è comprensibile che a qualcuno non piaccia. Ma che vuol dire che il governo conduce un'azione contro gli assessori dell'Udc? Noi conduciamo battaglie contro gli sprechi, come abbiamo fatto per la questione della formazione professionale evitando di sciupare quattrini che vanno destinati a creare effettivamente occupazione. O come abbiamo fatto con la legge sulla Sanità, evitando il commissariamento e cominciando a risparmiare 400 milioni.



IL PRESIDENTE DELLA REGIONE, RAFFAELE LOMBARDO: «NOI STIAMO FACENDO UNA RIVOLUZIONE»

Ci sono voluti nove mesi, per farlo, se ci avessero ascoltato subito l'avremmo fatto in 60 giorni. E' chiaro che non piace il taglio delle Asl, è evidente che non è gradito il taglio dei dirigenti. Ma, io voglio dire senza equivoci, io vado avanti, a qualunque costo, perché questa è la stagione della grande riforma per la Sicilia e non possiamo perdere l'occasione».

Aggiunge poi Lombardo che spera che il prezzo di quel qualunque costo non sia troppo alto, ma non recede nemmeno quando gli si chiede se se ne devono andare gli altri o li manda fuori lui: «Non mi

interessa, l'acciono come credono, io non fermo l'azione del governo, perché rispondo al popolo che ci ha votato e all'Assemblea regionale». Ma in questo quadro che si è completamente deteriorato da tempo tra Mpa e Udc, chiedo, c'è la possibilità che si rinsaldi l'alleanza con tutto il Pdl in Sicilia, giusto per sentirsi un po' più forti e un po' più coerenti con il voto dei siciliani? «Se- condo me è possibile, vedrò al più presto il Presidente Berlusconi per ribadire l'importanza di una linea comune. Ma che sia comune davvero, cioè che non

veda qualcuno in Sicilia, che rappresenti il Pdl, remare contro. Perché se Berlusconi sapesse alcune cose certa gente invece di... la dovrebbe mandare fuori dal partito».

Invece di... che cosa? Promuoverla?

«Questo lo sta dicendo lei, io non voglio fare polemiche e mi limito ad osservare che sulla vicenda del Fas che non ci stanno dando ci sono posizioni equivocate nel Pdl. Perché se un giorno il ministro Scajola dice che tutto va bene, com'è possibile che il giorno dopo sorgano nuovi impedimenti?».

Già, come è possibile? Però, diciamo al presidente della Regione, può essere che questi benedetti Fas che sembrano la panacea di tutti i mali, siano fermati dalla baruffa che c'è in Sicilia tra Lombardo e Micciché da una parte e Alfano-Castiglione-Firrelllo dall'altra? Cioè, siamo seri, la linea del governo a Roma è condizionata sino a questo punto dalle questioni isolane o c'è qualcosa di più profondo?

«Mah, io sento dire e leggo anche di ministri che minacciano di dimettersi, quindi il problema a Roma c'è ed è serio, evidentemente. Tornerò alla carica dal presidente Berlusconi proprio per questo, perché non è tollerabile che la Sicilia resti paralizzata dai diklat di alcuni ministri e dal fatto che si vogliono depredare i nostri Fas per girare i soldi altrove».

Ecco, dunque, che il problema non è più e non è tanto la guerra siciliana, anche se Lombardo torna all'attacco e aggiunge: «Se in 60 anni la Sicilia è sempre andata indietro è perché Roma ha avuto ascari che hanno lavorato contro la Sicilia stando nell'isola». Ma per dire la verità e dirli tutta forse è bene spostare l'obiettivo al ministro Tremonti e all'altra linea che il Pdl e la Lega possono avere in questo momento nei confronti della Sicilia. E Lombardo deve tornare da Berlusconi a dire queste cose, a spiegare e convincere nella nostra elaborazione - aggiunge Lombardo - lo dicano e noi interverremo. Ma non possono piantarci così dopo gli impegni presi, perché sarebbe come tradire un patto».

Ma è proprio sicuro che Berlusconi di questi tempi sia disposto ad aprire alla Sicilia di Lombardo? Non è che il premier ne ha già abbastanza di una Lega al Nord, che ritrovarsi una Lega al Sud oltre il 4% è presente anche in Europa sarebbe troppo? «Non esiste, con Berlusconi c'è un rapporto leale. E' una barzelletta questa del 4% che vorrebbe negarci». E chi gestirà, a questo punto, la verifica del governo regionale dopo il voto? Lui, anche se resta sotto il 4 o loro? «Io sono il presidente eletto dal popolo siciliano, vorrei ricordarvi, lo quando ci mettevano i bastoni tra le ruote per la nomina dei direttori regionali ero pronto a sostituire quegli assessori che entravano ed uscivano. Nessuno si illuda, non sarà facile fermare questa rivoluzione».

IL VOTO DEL 2008. All'esame domani id il quesito che era stato ammesso

Il Cga decide sul ricorso di Rita Borsellino potrebbe dichiarare nulla l'elezione dell'Ars

LILLO MICELI

Palazzo. La politica regionale è con il fiato sospeso. Domani, infatti, il Consiglio di giustizia amministrativa esaminerà il ricorso con cui Rita Borsellino ha chiesto l'annullamento dell'elezione dell'Ars, avvenuta il 13 e 14 aprile del 2008. Un ricorso che era stato dichiarato inammissibile dal Tar di Palermo. Una pronuncia ribattata dal Cga lo scorso 10 marzo, rinviando l'udienza al 13 maggio.

La richiesta di Rita Borsellino è imperniata sulla presunta irregolarità della candidatura della senatrice Vincenza Bono Parrino, in provincia di Trapani: il suo nome risultava sia nella lista del Pdl (ma non c'era l'accettazione della candidatura) che nella lista «Lombardo presidente, Sicilia Forte e Libera». Inizialmente, la Bono Parrino aveva accettato di fare parte della compagine del Pdl e sarebbe stata con Giulio Adamo la seconda donna della lista. Ma qualche ora prima della scadenza dei termini, decise di candidarsi in una delle liste collegate a Lombardo ed all'Mpa, probabilmente, contando, con il proprio apporto, di aiutare la lista a superare lo sbarramento del 5%. Obiettivo fallito, così come per la lista guidata da Rita Borsellino che non riuscì, a livello regionale, a superare la «soglia minima» per una manciata di voti.

Anche se la vicenda è legata ai risultati della provincia di Trapani, coinvolge tutti i 90 deputati dell'Ars, di centrodestra e centrosinistra, che, più volentieri che volentieri, sono stati costretti a costituirsi in giudizio. Gli avvocati della difesa, tra i quali, il professore Giovanni Pittruzzella, Daniele Ferrara, Stefano Polizzotto e Natale Bonfiglio, che difendono una buona parte degli eletti, insistono sulla inammissibilità della richiesta di Rita Borsellino, cioè l'annullamento della consultazione elettorale del 13 e 14 aprile del 2008.

Secondo i difensori dei deputati all'Ars, non dovrebbero esserci problemi. Però, la preoccupazione di un giudizio negativo (positivo per la Borsellino), con l'approssimarsi dell'udienza di domani, cresce di ora in ora. Il clima politico avvelenato dalle polemiche, innesca sospettosità e provoca inquietudine negli interessati. Una preoccupazione comprensibile, anche se il Consiglio di giustizia amministrativa ha sempre dato dimostrazione di grande equità.

La politica regionale è con il fiato sospeso. Domani, infatti, il Consiglio di giustizia amministrativa esaminerà il ricorso con cui Rita Borsellino ha chiesto l'annullamento dell'elezione dell'Ars, avvenuta il 13 e 14 aprile del 2008. Un ricorso che era stato dichiarato inammissibile dal Tar di Palermo. Una pronuncia ribattata dal Cga lo scorso 10 marzo, rinviando l'udienza al 13 maggio.

strativi d'appello di ribaltare il verdetto del Tar che aveva giudicato inammissibile il ricorso.

A dare ossigeno alla dicotomia, ai sospetti lo scontro tra il presidente della Regione, Raffaele Lombardo, l'Udc e parte del Pdl. Scontri che, se condotti alcune voci, avrebbero l'obiettivo di costringere Lombardo alle dimissioni. Cosa che il presidente della Regione difficilmente farà. Quindi, c'è chi teme manovre per indurre il Cga a dare ragione a Rita Borsellino, annullando l'elezione dell'Ars, sfidando Lombardo da Palazzo d'Orleans. Timori comprensibili, ma inverosimili. Ma questa è l'atmosfera che si respira nei Palazzi della politica.

La campagna elettorale per l'elezione del Parlamento europeo e le ultimissime trattative per la definizione delle candidature (i termini scadono domani alle 12) alla carica di sindaco nei 38 comuni siciliani in cui si voterà il 6 e 7 giugno, non agevolano il dialogo tra i partiti dell'alleanza di centrodestra. Dopo il segretario regionale dell'Udc, Saverio Romano, che ha detto: «Siamo pentiti di avere sostenuto Raffaele Lombardo alla presidenza della Regione», ieri, è intervenuto l'ex governatore Totò Cuffaro, che ha aggiunto: «La nostra insoddisfazione nei confronti della regia del presidente Lombardo si fonda su precise considerazioni e sulla consapevolezza del generale immobilismo che Lombardo ha coltivato e del quale sembra prigioniero. Lombardo receda dal temporeggiare e dall'ostacolare la vitalità di un territorio, come quello siciliano, che non può permettersi pause. In un mondo dell'economia che corre, Lombardo sembra avere paura della velocità e del cambiamento. Come giudicare altrimenti il blocco della spesa comunitaria e quello relativo ai lavori pubblici? Come giudicare altrimenti le carenze di organico nella sanità e come interpretare il vacillante sistema dell'accreditamento del sistema sanitario regionale che si ripercuote negativamente sul fondamentale servizio di assistenza sanitaria? In che modo Lombardo giudica lo stato di agonia in cui versa il settore dell'artigianato? Qual è il parere del presidente della Regione sul blocco degli investimenti sull'energia? Noi chiediamo solo il rispetto del programma sottoscritto e che ha fatto sì che Lombardo, con il nostro sostegno, potesse assumere la guida della Regione. Da parte nostra c'è tutta la volontà di ricrederci, ma servono fatti e una inversione di tendenza».

La politica regionale è con il fiato sospeso. Domani, infatti, il Consiglio di giustizia amministrativa esaminerà il ricorso con cui Rita Borsellino ha chiesto l'annullamento dell'elezione dell'Ars, avvenuta il 13 e 14 aprile del 2008. Un ricorso che era stato dichiarato inammissibile dal Tar di Palermo. Una pronuncia ribattata dal Cga lo scorso 10 marzo, rinviando l'udienza al 13 maggio.



Il ricorso di Rita Borsellino verte sulla presunta irregolarità della candidatura di Vincenza Bono Parrino in provincia di Trapani: il suo nome risultava in due liste

Ricerca svizzera. In farmacia

Per capelli e rughe arrivano le Cellule Staminali vegetali Labo

La ricerca sull'uso in cosmetica delle cellule staminali vegetali è recente. Un passo avanti decisivo è stato compiuto quando i ricercatori hanno dimostrato che alcune cellule staminali vegetali erano in grado di essere utilizzate a livello di cellule del derma, dell'epidermide e del follicolo umano per migliorare la loro attitudine a riprodursi naturalmente. Gli strati di derma e follicolo pilifero vivono e svolgono la loro funzione (rinnovamento della pelle e del bulbo) in quanto continuano a riprodursi. Labo ha selezionato cellule staminali

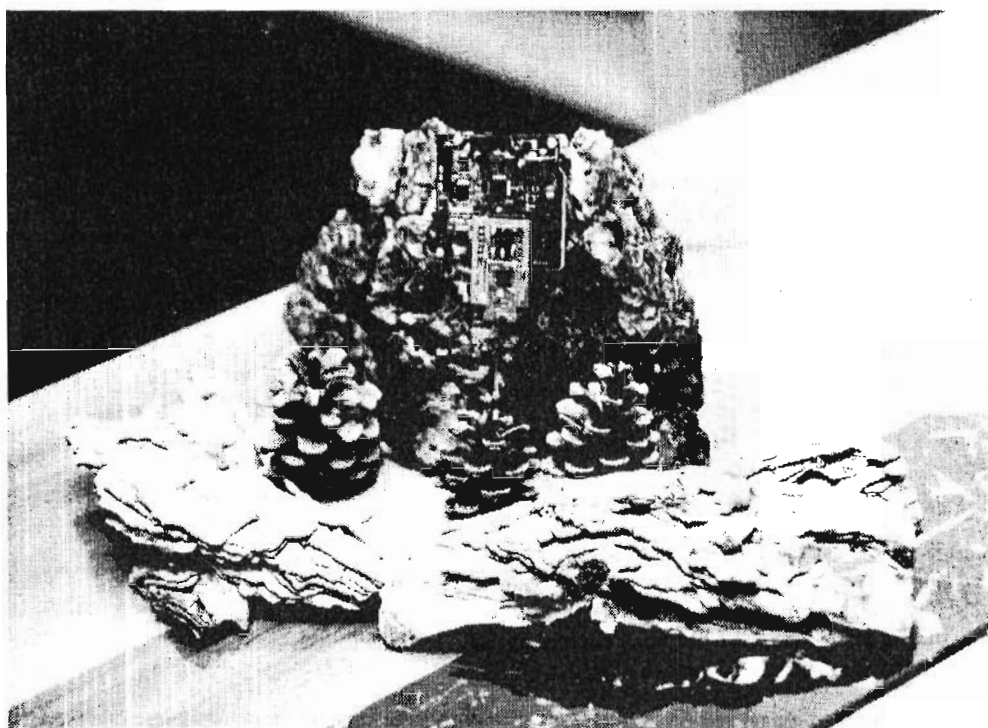
vegetali di particolare capacità (le più resistenti) e le ha utilizzate per dare più vitalità alle cellule dei bulbi piliferi e degli strati superficiali del derma. Le cellule staminali vegetali selezionate da Labo - Malus domestica e Buddlejia davidii con Toprenone - miscelate a Crescina, per i capelli, e a Laboina, per le rughe, sono state violate a un deposito di brevetto svizzero di assoluta novità, capace di combattere, con le rispettive componenti di Crescina e Laboina, su entrambi i fronti: diradamento dei capelli e formazione delle rughe. L'utilizzo è semi-

NANOTECNOLOGIA. Sono in grado di annunciare crolli e la presenza di Radon, che precede i terremoti

Ecco i sensori antincendio Una dimostrazione alla St

La dimostrazione alla presenza del presidente della Regione Raffaele Lombardo e dei vertici regionali della Protezione civile. Ciascuno costa un dollaro.

●●● Costano poco, pressappoco un dollaro l'uno e sarebbero in grado di prevenire incendi e crolli. La Regione è pronta ad acquistare gli speciali sensori operanti grazie alla tecnologia senza fili ideati dalla StMicroelectronics. Con una spesa di circa settanta mila euro, i "Wireless Sensors Network Solutions", letteralmente "reti di sensori senza fili", riuscirebbero a monitorare le foreste e le zone boschive siciliane per prevenire incendi, ma anche a monitorare l'effettiva staticità degli edifici pubblici, primi fra tutti le scuole e gli ospedali. I sensori sarebbero persino in grado di lanciare l'allarme prima ancora che il fumo si trasformi in fuoco, di monitorare frane e smottamenti, di veicolare sos da parte di eventuali turisti smarriti. Il presidente Raffaele Lombardo ieri mattina ha voluto assistere ad una dimostrazione alla sede St della Zona industriale, accompagnato dal dirigente generale del dipartimento regionale della Protezione civile Salvatore Cocina, dal dirigente generale del dipartimento regionale



Il sensore capace di segnalare la presenza di fumo o di fiamme FOTO AZZARO

Foreste Pietro Tolomeo, dal comandante provinciale della Forestale Antonio Lo Dico, dal responsabile unità funzionale Sismologia della sezione etnea Domenico Patanè, dal presidente di Confindustria Domenico Bonaccorsi di Reburdone e dal direttore Franco Vinci. Già per oggi è previsto un incontro tra Cocina e il capo della Protezione civile Guido Bertolaso. Il

vice presidente della St Carmelo Papa ha impiegato poco meno di un'ora per illustrare, anche con piccoli esperimenti, i ben quattro campi applicativi sviluppati dai ricercatori per i sensibilissimi sensori che captano segnali sino a 400 hertz: una rete denominata Vulcano per il rischio incendio, la rete Fidia per tutelare i Beni Culturali, l'Ippocrate per monitorare mala-

ti e anziani, e la Colapesce per la staticità degli edifici. Tra le tante funzioni, c'è anche la possibilità di rilevare la presenza di Radon, il gas radioattivo che si sprigiona nell'aria poco prima di un terremoto attraverso l'emissione di particelle alfa, ma la Regione è per ora interessata alla "Vulcano" ed alla "Colapesce". (RDW)

ROSA MARIA DI NATALE

Incontro Asi-Confindustria sulla zona industriale

Il problema dell'assetto idrico del territorio della zona industriale, ma anche la questione rifiuti e il tema della sicurezza sono state al centro ieri mattina di un incontro che si è svolto nella sede dell'Asi. presenti, oltre che il commissario straordinario dell'ente, Salvatore Giuffrida, una delegazione di Confindustria Catania, guidata dal vice presidente Giuseppe Galizia e composta dal presidente della sezione l'urismo, Luca Maimone e dal direttore dell'associazione Franco Vinci.

Per il consorzio, oltre che il commissario Giuffrida, erano presenti il direttore generale Raffaele Gulino e i funzionari Salvo Valenti e Daniele Tricomi.

Per quanto attiene alle diverse problematiche riguardanti l'assetto idrico del territorio e lo stato dei

canali di raccolta delle acque - tema questo, segnalato, come gli altri nell'appello lanciato ieri dalle pagine del nostro giornale dal vicesegretario della Ugl Metalmeccanici Angelo Mazzeo - Asi e Confindustria hanno individuato la necessità di realizzare a breve alcuni interventi tecnici, da sottoporre preventivamente al vaglio del Genio civile di Catania, per consentire il drenaggio delle acque e impedire lo sversamento dei canali sul litorale destinato alla balneazione.

Altro argomento posto all'attenzione del Consorzio la difficile questione dello smaltimento dei rifiuti. «La presenza di numerose microdiscariche - hanno sottolineato gli imprenditori pieni di ogni oggetto - peggiora un contesto operativo già critico per le

imprese che vogliono investire. Per questo Confindustria si è detta disponibile a studiare ogni possibile soluzione che, con il coinvolgimento di Comune, Provincia e Consorzio, consenta una gestione efficiente del servizio di raccolta dei rifiuti».

Più incoraggiante il confronto imprenditori-Asi sul tema sicurezza. Confindustria ha espresso intatti apprezzamento per il nuovo impianto di video sorveglianza approntato dall'Asi, che grazie a sistemi di rilevamento all'avanguardia potrà consentire un più efficace presidio del territorio. E manca davvero poco, ha sottolineato il commissario Giuffrida.

L'entrata in funzione del sistema, che sarà collegata alla centrale operativa della Questura di Catania, è prevista infatti per la fine di questo mese.

IL CASO SAT

«Un vertice in sala mensa»

Una sorta di assemblea, aperta a politici e amministratori pubblici, in sala mensa per tenere alta l'attenzione sulla Sat, la società posta in liquidazione con sede in territorio di Aci S. Antonio, produttrice di diffusori di calore soprattutto per conto della St-Microelectronics e che ha occupato negli ultimi anni circa 200 dipendenti e attualmente possiede un organico di 165 lavoratori. L'iniziativa, prevista per venerdì alle 10, è stata lanciata dai lavoratori, riuniti in assemblea permanente dal mese di gennaio, e dalle Rsu, che in sala mensa vorrebbero vedere per discutere del loro futuro il presidente della Regione, il presidente della Provincia, il sindaco di Aci S. Antonio e quelli di altri Comuni, i parlamentari nazionali e regionali della provincia di Catania, ma anche la Prefettura, chiamata a mediare tra azienda e lavoratori.

«Lo scorso anno la StMicroelectronics ha deciso di delocalizzare e di interrompere il rapporto di fornitura con la Sat -spiegano le Rsu e le segreterie provinciali di Fiom Cgil, Fim Cisl, Uilm Uil e Uglm Ugl - una delle poche unità produttive del territorio collegate alla multinazionale. La St-Microelectronics con la disdetta degli ordinativi alla Sat ha reciso quindi gli ultimi legami che collegavano la nostra azienda all'Etna Valley e alla nostra regione. La direzione aziendale della Sat, incapace di misurarsi sul mercato e di diversificare la produzione, come chiedevano i lavoratori, ha preferito mettere in liquidazione l'azienda», sottolineano i sindacati, ricordano che la proprietà ha avanzato tramite il liquidatore, un'istanza di concordato preventivo che si propone di svendere a lotti tutti i beni della Sat e tutto il patrimonio industriale. «Riteniamo tale progetto deleterio - conclude la nota sindacale - perché non tiene conto del reale valore della Sat ed è assolutamente in contrasto con le norme della buona amministrazione in quanto riduce il valore dell'insieme dell'azienda. Sindacati e lavoratori credono che la Sat possa essere sostenuta da un piano industriale di riconversione e di rilancio possa nell'arco di pochi anni risanarsi e ritornare attiva sul mercato, come prima».

» ZIZZO

rimozione coatta in via Del Boscolo lato est da via Cardinale Nava a piazza S. Maria del Carmelo.

nostro quotidiano, l'altro circa cinquanta metri più avanti, in direzione Ognina.

può esercitare alcuna pressione sull'im- presa perché nel contratto d'appalto man- mettere a rischio la vita degli operai?».

MERCATO ORTOFRUTTICOLO. Primo giorno di apertura dopo il violento incendio che sabato mattina ha distrutto 11 box

«Salvare 80 posti di lavoro»

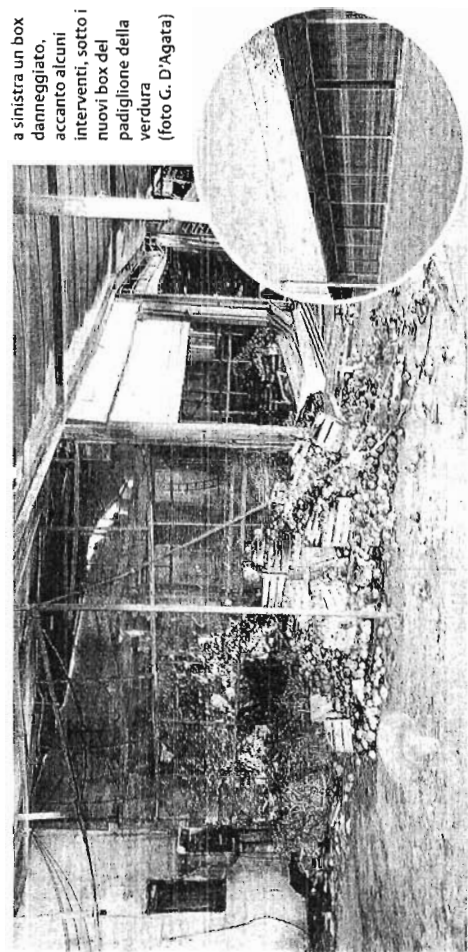
San Giuseppe la Rena. Oggi il trasferimento degli operatori nel padiglione della verdura

CESARE LA MARCA

Il primo giorno di lavoro dopo il violento incendio di sabato mattina è stato difficile e anche amaro. Al mercato ortofrutticolo di San Giuseppe la Rena, almeno per chi ha perso tutto.

Gli occhi sono arrossati, davanti a quello che resta di undici box (su 144) che erano il fulcro di altrettante imprese, e anche il risultato di vite segnate dai sacrifici, di lavoro che comincia alle prime luci dell'alba e che fino a sera non conosce soste. Occhi arrossati, non solo per l'odore acre del fumo che ancora si respira tra le lamiere annette dalle fiamme, tra quintali di frutta e verdura ridotti in cenere che non saranno mai in vendita su nessuna bancarella, ma anche per il dramma di attività azzerate in un solo giorno, per un'ottantina di collaboratori e impiegati che vedono ancora più incerto un futuro già reso difficile dalla crisi che da tempo ha dimezzato gli scambi e il volume d'affari degli operatori all'ingrosso dell'ortofrutta.

«Dobbiamo ricominciare da zero - dice disperato uno degli operatori - non abbiamo più nulla, in una giornata è an-



a sinistra un box danneggiato, accanto alcuni interventi, sotto i nuovi box del padiglione della verdura (foto G. D'Agata)

dato distrutto il lavoro di una vita, i prodotti già acquistati e anche le attrezzature e i macchinari necessari alla nostra attività».

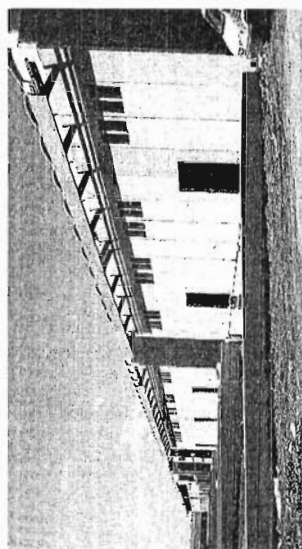
I box semidistrutti dal fuoco sono nella zona commercialmente migliore del

mercato di San Giuseppe la Rena, un lungo viale centrale visibile già dall'ingresso principale, e occupano le undici postazioni che vanno dal numero diciassette al ventotto. Qui le fiamme propagate nella tarda mattinata di sabato

vatori, celle refrigeranti, bilance e telecamere per la videosorveglianza. In ogni postazione le imprese avevano anche la loro piccola amministrazione, così sono andati distrutti computer e anche documenti, contratti, licenze e contabilità. Le fiamme hanno innescato anche delle grandi fiammate seguite da scoppi quando hanno raggiunto le celle frigorifere dove la merce viene conservata. Un vero disastro, insomma, con un bilancio pesantissimo e una prima stima di danni che si aggirerebbe intorno ai centomila euro per ogni operatore.

Solamente il primo degli undici box è stato parzialmente risparmiato dalle fiamme che si sono sviluppate dalla parte opposta, tanto che ieri si è lavorato per rimetterlo in sicurezza, pur essendo an-

ch'esso al momento inagibile. È stato anche il momento di pensare al dopo, all'alternativa più immediata per consentire la ripresa dell'attività a imprese colpite da uno shock durissimo. I problemi all'impianto elettrico dei padiglioni della verdura, all'interno dello stesso mercato ortofrutticolo, che da oggi saranno già utilizzabili dagli operatori, dopo che ieri pomeriggio sono state consegnate le chiavi dei box. «Abbiamo fatto il possibile per accelerare al massimo i tempi - afferma l'assessore alle Attività produttive Mario Chisari - gli operatori possono già disporre dei nuovi box, domani (oggi alle 9.15, ndr) il sindaco Stancanelli sarà al mercato per incontrarli».



IL MERCATO AGROALIMENTARE DI CONTRADA JUNGETTO (FOTO D'ARCHIVIO)

«Il Maas potrà essere presto completato»

«Siamo sul punto di sbloccare la situazione e completare finalmente i lavori con il pagamento del credito di 25 milioni vantato dall'impresa Cmc». Il presidente del Maas avvocato Enzo Ingrassia conferma che per condurre in porto i lavori da tempo sospesi e peraltro già realizzati per oltre il 90 per cento del mercato agroalimentare di contrada Jungetto manca un ultimo ma necessario tassello.

«La Regione ha già approvato la ricapitalizzazione del Maas con la delibera del 9 marzo scorso e questa era la condizione necessaria per sbloccare i fondi dell'Irfrs e quelli ministeriali essenziali per il completamento dell'o-

pera. Tuttavia la Regione per il momento ha materialmente versato il 25 per cento dei sei milioni previsti per la ricapitalizzazione del Maas, dunque un milione e mezzo di euro, mentre l'Irfrs oltre alla sottoscrizione del capitale richiede il versamento dell'intera somma, ovvero degli altri 4 milioni e mezzo di euro. Il Bilancio della Regione è stato già approvato e prevede questa spesa, dunque siamo fiduciosi che la questione possa in tempi brevi risolvere».

La seconda condizione necessaria allo sblocco dei fondi - 10 milioni dell'Irfrs e altrettanti come contributo sta-

tale a fondo perduto - è stata invece pienamente realizzata con la sottoscrizione di tutti gli spazi disponibili nella nuova struttura, e anzi con un numero di richieste superiore.

Sono stati così assegnati tutti gli 86 box del futuro mercato ortofrutticolo (previsto un nuovo modulo per le ulteriori richieste pervenute), e i 32 del mercato ittico, che per soddisfare le istanze ingloberà anche il mercato florovivaistico. I lavori dovranno essere ultimati entro il 31 dicembre.

C. L. M.

LA SICILIA